

Data: 25 giugno 2020

Pag:

Fogli: 7

Scusi, Lei. Pane, rose e gender gap: Le belle statuine

Se negli ultimi dieci giorni hai seguito anche distrattamente siti, giornali e social network avrai incrociato articoli, tweet o post che parlano di Indro Montanelli. Non per parlare delle sue qualità di giornalista, ma per la statua che a Milano qualche anno fa gli è stata dedicata, all'interno del parco anche questo intitolato a lui, i Giardini Montanelli in corso Venezia. Non è l'estetica della statua (che oddio, è molto opinabile) in discussione, ma quello che rappresenta. Per i Sentinelli di Milano, associazione "laica e antifascista", l'omaggio a un "razzista e stupratore", per quello che Montanelli stesso ha raccontato: nel 1935, volontario nella guerra coloniale in Eritrea, comprò dalla famiglia d'origine Destà, ragazzina dodicenne, che durante il soggiorno africano gli fece da cameriera e anche da moglie, nel senso più fuori luogo che può avere questa parola parlando di una poco più che bambina. "Animalino docile" la definì Montanelli durante un'intervista tv alla fine degli anni Sessanta. Perché già allora - chi ha visto quelle immagini di repertorio lo sa - ci fu chi chiese conto di un abuso di minore.

E insomma i Sentinelli hanno chiesto al sindaco Sala di rimuovere la statua di Montanelli, Sala ha inasprito gli animi con una risposta in puro 'salese' ("Tutti abbiamo commesso errori"), i ragazzi dei collettivi hanno imbrattato la statua e le donne di 'Non una di menò hanno protestato sotto Palazzo Marino.

Ma qualcuno è andato oltre una polemica su quello che esiste già e ha rispolverato una questione: ok, buttiamo giù le statue di uomini che non sono esempi edificanti, ma quando inizieremo a mettere sul piedistallo le donne?



 $Ozmo, "Monumento in memoria della sposa bambina, in Montanelli" a Milano \ (foto Stefano De Grandis/Fotogramma)$

Un po' di tempo fa l'European Data Journalism Network ha pubblicato un'analisi sulla presenza di nomi femminili nell'intitolazione di vie e piazze in Croazia: "Where the streets have no (women's) names". Un titolo citazionista con un dato sconfortante: in 55 su 64 città croate prese in considerazione meno del 5 per cento delle strade sono intitolate a donne. Un problema della Croazia? Non proprio. Nel 2018 le donne parigine (del movimento Osez le Féminism!) sono scese in piazza per far notare che solo 166 strade della capitale francese intitolate alle donne erano un po' pochine,

soprattutto considerando che la metà erano madri o figlie di uomini famosi.L'anno scorso la città di **Bruxelles** - con solo il 15% di vie e piazze dedicate alle donne - ha lanciato <u>una call sui suoi canali social</u> per raccogliere proposte di figure femminili a cui intitolare spazi ancora senza nome.

E in Italia? Tante sante e madonne, molte scrittrici, pochissime donne di scienza: a guardare le Pagine Bianche le donne che hanno diritto a una strada devono essere state soprattutto martiri (e non vale dire: e quale donna non lo è) o aver messo la loro vita al servizio di bambini e poveri. Il rapporto tra uomini e donne negli indirizzi è di 100 a 7 e almeno 3 di quelle 7 sono, appunto, sante e madonne. A censire le strade che non ci sono è da otto anni l'Associazione toponomastica femminile, creatura - è il caso di dirlo - della professoressa di geografia in pensione Maria Pia Ercolini. "Il potere della toponomastica riguarda il tema della visibilità delle donne nello spazio pubblico e quello della memoria, perché anche così si decide quale valore darle", ha spiegato in questi giorni Ercolini. Che, sul suo sito, registra i piccoli passi avanti: a Roma su oltre 16 mila strade si è passati dal 7,7% del 2012 all'8,6 del 2020 di intitolazioni femminili.



La statua di Rachele Bianchi inaugurata nel 2019 a Milano (foto Massimo Alberico/Estogramma)

E le statue, **per tornare a Montanelli e a Destà?** Il progetto torinese 'Monumentale dimenticanza' parla appunto di una nicchia nella nicchia: perché se le vie dedicate alle donne sono almeno nell'ordine di qualche centinaio nelle grandi città, le statue (sempre escluso le madonne o i monumenti collettivi) quante sono? A **Milano** la consigliera Pd Angelica Vasile ha fatto votare una mozione (tutti d'accordo: a parole, almeno) per promuovere la realizzazione del primo monumento dedicato a una donna - non "alla donna": quello c'è, da poco - in città, come alternativa all'ampio portfolio - da Garibaldi a Pinocchio - dell'immaginario collettivo maschile.

Una battaglia culturale o una impuntatura femminile? Come sempre: non c'è da fare un omaggio alle donne come contentino, ma se si riconosce con una intitolazione i meriti di un uomo, di donne altrettanto meritevoli c'è solo l'imbarazzo della scelta.

E così, parlando di meriti e non solo di genere, si potrebbe anche rileggere una polemica furiosa di un po' di anni fa, quando il comune pugliese di **Porto**Cesareo (era il 2002) dedicò una statua sul lungomare all'attrice Manuela

Arcuri. Tra marketing e fiera strapaesana l'inaugurazione, con la dedica come "simbolo di bellezza e prosperità": la statua è stata rimossa, poi rimessa, poi ritolta, con una inchiesta della magistratura per abusi poi archiviata e la protesta vibrante delle donne del paese che avrebbero preferito una statua dedicata alle mogli dei pescatori. E quindi, care donne: meglio essere scolpite nel marmo perché mogli di o perché simbolo di bellezza (e di sicura pubblicità)?

Rispondete, onestamente.



La statua dedicata a Manuela Arcuri, Porto Cesareo 2002 (foto Dario Caricato/Fotogramma)

Gli Stati generici

Un bonus di 500 euro per tre anni dedicato alle donne che frequenteranno un master di formazione dirigenziale. Anzi no, scusate, ci siamo confusi: un superbonus da 35 mila euro destinato a 500 giovani, capaci e selezionate donne che si iscriveranno ad un Mba Executive (master in business administration executive), il top dei top fra i corsi di management. Così parlò - e pochi minuti dopo, via agenzie di stampa, si corresse - il premier domenica sera, giorno di chiusura degli Stati generali voluti dal governo per programmare il rilancio dell'economia. Belle parole, ma se la reale attenzione verso un problema si misura dai dettagli, va detto che qui l'intenzione è buona, ma tutto il resto manca. Perché il problema esiste, eccome: in Italia solo il 6% delle prime cento imprese è guidato da donne e la frequenza ad un corso di altissimo livello potrebbe aiutare tanto. Ma l'idea espressa dal premier più che un vero progetto sembra un coniglio estratto dal cappello. Il suggerimento, si precisava, era arrivato dalle tre business school (Bocconi, Luiss e Università di Bologna) che

erano state convocate al tavolo degli Stati generali. Ed era stato subito accolto. Bene, peccato che a distanza di giorni nulla sia stato precisato su come saranno selezionate domande e corsi, sui tempi e modi della misura. Eppure, in questo settore, il gap uomo - donna è molto pesante: la frequenza femminile ai master executive post-laurea è inferiore al 20% sul totale. I corsi sono molto costosi, si parte in media dai 16 mila euro per superare i 40 mila. Le famiglie devono crederci davvero e al momento pare che le figlie femmine non abbiano la meglio. Ci sono agevolazioni: la Business School di Bologna, per esempio, offre coperture con prestiti d'onore a tassi agevolati; la Bocconi ha lanciato la campagna "Le donne fanno bene al business" riducendo del 20% i costi d'iscrizione per le ragazze. Sì, è necessario intervenire, ma non con suggestioni.

Luisa Grion - La Repubblica, Roma

<u>37.611</u>

Nel 2019, secondo <u>i dati dell'Ispettorato del lavoro</u>, tante **sono le lavoratrici neomamme - madri di bambini fino ai 3 anni di età - che si sono dimesse.** I neopadri che hanno fatto la stessa scelta, se di scelta si parla? Sono stati 13.947. L'Istituto deve dare ogni anno il via libera alle domande presentate dai lavoratori per verificarne la regolarità (e la volontarietà). Tra le motivazioni più comuni (49mila domande su 51.558 totali), la difficoltà di conciliare l'occupazione lavorativa con le esigenze di cura della prole. Strano, vero, in un Paese in cui il welfare si basa ancora tanto su nonni quando ci sono, baby sitter (che a volte costano quanto lo stipendio che si porta a casa), asili pubblici con posti insufficienti.

Voci dalle città

Due statue bianche, unite da un velo e dai versi di Dante: "Fatti non foste a viver come bruti": nel quartiere romano di San Lorenzo è nata una "Porta della bellezza", opera dello scultore Otello Scatolini. E' nata per ricordare Desirée Mariottini - drogata, violentata e lasciata morire a sedici anni in una notte di ottobre in un palazzo abbandonato poco distante dalla Porta - e con lei tutte le donne vittime della violenza e dell'ignoranza. A inaugurarla sono state tre madri che hanno lottato e lottano per la memoria delle loro figlie: insieme alla madre di Desirée, Barbara, c'erano Alessandra Verni e Graziella Viviano, madri di Pamela Mastropietro, diciottenne romana stuprata, uccisa e fatta a pezzi a Macerata, e di Elena Aubry, morta in uno schianto sulla via Ostiense in sella alla sua moto e di cui da poco sono state rubate le ceneri, ritrovate grazie a un'indagine lampo. "Conosciamo il nostro dolore e spero che non lo debba provare più nessun altro, perché è troppo grande", ha detto la madre di Pamela durante la cerimonia, "chiedo un po' più di umanità a questo mondo, un po' più di rispetto. Perché non lo abbiamo visto sulle nostre figlie".

Laura Venuti - La Repubblica, redazione di Roma